

“FRATELLI CHE CANTANO INSIEME” .

QUALCHE DOMANDA SULLA “RISCOPERTA” DEL CANTO AMBROSIANO

Matteo Mattarozzi

*Presidente del Centro Culturale “Fides et Ratio”
Comunità pastorale di Settimo Milanese*

1. Una domanda semplice e diretta

A differenza delle altre comunicazioni di questo pomeriggio, la mia non è quella di un direttore di coro. Da diversi anni, infatti, sono responsabile del centro culturale della comunità pastorale in cui vivo, Settimo Milanese. Tra le direttrici lungo cui si svolge la nostra attività abbiamo voluto inserire anche qualche “momento” di canto ambrosiano in alcune particolari solennità del calendario liturgico locale, quali le feste patronali: di concerto con il parroco responsabile, don Sergio Stevan, ci è infatti sembrato opportuno (oltre che “bello”) unire presente e passato in questi momenti forti e tradizionalmente vissuti della nostra vita cristiana locale.

Alla luce di una annotazione contenuta nel *Chronicon* parrocchiale, del resto, credo che era da quasi cinquant’anni che sotto le volte delle chiese di Settimo non risuonavano le note ambrosiane e la “lingua di Dio” di una volta. Prima però di sviluppare qualche riflessione sui motivi di questa “riscoperta”, che si aggiungono a quelli già indicati da chi, molto meglio di me, è intervenuto questa mattina e oggi pomeriggio, desidero togliere subito un possibile equivoco che potrebbe essere generato dalle mie parole. Chi vi parla è perfettamente consapevole della sottile, ma significativa differenza che passa tra “tradizionalismo” e tradizione. Poiché il tema che affrontiamo è molto “sensibile” da questo punto di vista, la nostra azione strettamente locale – ma sottopongo qui a tutti umilmente queste riflessioni, ampliandone il respiro – non è stata di tipo archeologico o nostalgico, e penso che debba ben lungi dall’esserlo. A noi interessa comprendere non solo e non tanto il “perché causale”, le “ragioni” della “riscoperta” del canto ambrosiano: quello che a mio avviso deve stare più a cuore è il “perché finale”, l’obiettivo a cui tende questa proposta.

La domanda che ci siamo posti è la seguente, molto semplice e affilata: il canto ambrosiano, comunque in sé venerando per fede e per storia, ci può aiutare come singoli e come comunità cristiana nel cammino verso la Patria celeste?

Gli interventi di questa mattina ci hanno dato ovviamente molte risposte positive in questo senso, e non ne avevamo dubbi. Noi, però, rispetto alla media dei cristiani delle nostre parrocchie ambrosiane siamo un campione statistico poco affidabile. Cosa ne pensano i fedeli ambrosiani “normali”? Il “popolo” o “assemblea”, come oggi si dice, come prende questa proposta? E i cosiddetti “lontani”? Può il canto ambrosiano, addirittura, diventare a questo proposito un veicolo “missionario” del Cristianesimo in versione ambrosiana? Non parlo, naturalmente, di esperienze, come alcune di quelle che abbiamo sentito, in cui il canto ambrosiano non si è mai “estinto”. Parlo piuttosto di quelle realtà in cui, per un mix di oblio e di talvolta sadica iconoclastia, ad un certo punto esso è scomparso, e come a Settimo sono passati quasi cinquant’anni.

2. Fratelli che cantano tutti insieme

Programmando le iniziative di cui sopra, siamo stati mossi da questa considerazione. Il canto ambrosiano non è solo “bello” e/o “affascinante”. Esso è soprattutto un robusto sistema di contenuti, di forme e di significati, non solo e non tanto musicali ed estetici, ma di fede e di storia di essa. Esso è stato la “colonna sonora”, e lo è tuttora anche se un po’ in sordina, della nostra Chiesa di Milano. In virtù di ciò è anche una delle “colonne” della nostra fede stessa.

Ci è chiarissimo che quando Gesù ha detto che il Padre vuole “adoratori in Spirito e verità” non ha, giustamente, parlato del canto ambrosiano. Lo ripeto: lungi da noi l’archeologia dei feticisti o il feticismo degli archeologi. Cerchiamo di essere dei credenti (Dio ci dirà se ci siamo riusciti) e, in questo, cerchiamo anche di rispettare e sentire come viva e ricca di senso una delle caratteristiche del Cristianesimo, quella cioè di essere una fede “storica”, che nella “parola trasmessa”, *tràdita*, ha uno dei suoi nuclei concettuali di fondo.

Le relazioni di questa mattina hanno sottolineato in abbondanza il senso di queste parole. Non però ai dotti o ai “già appassionati” ci dobbiamo rivolgere, ma ai molti che frequentano le nostre chiese.

Mi stupisce, a questo punto, riflettere non tanto sul concetto che un tempo il canto ambrosiano “era praticato”. Di più: un tempo esso era “popolare”. Al mio bisnonno Annibale, frequentatore di osterie ma anche priore della confraternita di Seguro, non sarebbe mai servito un libretto come “Canti Ambrosiani Semplici”, pubblicato nel 2008. Quelle melodie le sapeva a memoria; a momenti non sapeva leggere, ma penso ritenesse che il suo cantare liturgico avesse un valore “in sé”, anche se le sue orecchie e il suo intelletto non lo comprendevano.

Di fronte a questo semplice ricordo personale, non regge proprio l’obiezione secondo cui si diceva e si dice che “il canto ambrosiano è difficile” e oltretutto “è in latino”. È vero: quando Ambrogio scriveva i suoi inni per far cantare tutti insieme i suoi figli e fratelli scriveva nella loro lingua. Ma dobbiamo sempre e solo pensare che, come ci hanno insegnato nelle scuole laiche (e forse anche al catechismo) che per mille anni la Chiesa ha voluto tenere i suoi figli nell’ignoranza linguistica? Mi rifiuto di considerare il tema sotto questa prospettiva. E’ esistita anche la fede dei semplici, ci sono fior di santi – noti e ignoti – che sono diventati tali parlando e cantando a Dio in latino. Per noi in particolare occorre, da questo punto di vista, stare attenti ad un rischio, che è quello dello specialismo talvolta narcisistico. La riscoperta del canto ambrosiano sta passando, è inevitabile, mediante le cantorie: io stesso, a Settimo, ho invitato tre gruppi corali diversi, e meno male che ci sono. Ciò non deve farci correre il rischio di falsare la nostra prospettiva. Ce lo racconta Sant’Agostino: quando Sant’Ambrogio compose i suoi inni, li compose per il suo popolo. Il canto ambrosiano nasce come canto di popolo e per il popolo: in termini moderni, un po’ paradossali forse, per favorirne la *actuosa participatio*!

3. Canto ambrosiano: asceti spirituale e culturale

Di fronte alla perplessità verso il nostro canto, c’è però una obiezione più insidiosa. Partiamo da una constatazione. Noi viviamo in un’epoca di scolarizzazione diffusa molto diversa da quella del mio bisnonno Annibale, uomo d’osteria e di cantoria insieme. E’ così complicato pensare addirittura a qualche breve “lezione” e commento ai testi prima delle messe, magari sottraendo solo un minuto alle altisonanti “introduzioni alla celebrazione” lette con voce compunta dagli “animatori liturgici”?

Non parlo poi degli interventi nel corso della celebrazione stessa. Mi vengono in mente le arzigogolate spiegazioni dei “doni simbolo-di-qualcosa” che vengono portati all’offertorio durante le occasioni particolari. Si è voluto abolire la vecchia liturgia perché era misteriosa e “barocca”. Ci ritroviamo all’offertorio i palloni Super Tele accompagnati da concettose metafore. Il plus mi capitò in una chiesa in cui, sempre all’offertorio, i palloni e gli altri “simboli-di-qualcosa” vennero seguiti da un canto “moderno” che faceva più o meno “il Signore ha bisogno di chi non ha mani, di chi non ha mani”. Con tutto il rispetto, sembrava di visualizzare il bancone di un macellaio folle. Propongo: può avere qualche senso leggere in traduzione (spiegare no, durante la messa no) l’offertorio del proprio, e poi farlo cantare, questo sì, dalla cantoria, perché gli offertori sono spesso un po’ difficili?

Sia chiaro, chi vi parla non ce l’ha necessariamente con i sacerdoti o con i gruppi parrocchiali di animazione liturgica. Penso però che tutti noi dobbiamo aiutarci a credere un po’ più in noi stessi e nelle nostre capacità; penso che dobbiamo essere esigenti, che possiamo tendere ad obiettivi anche sfidanti. Penso che il canto ambrosiano, da questo punto, sia “ascetico”, nel senso che ci costringe alla *àskesis*, all’allenamento intellettuale e spirituale, che male non fa.

Trovo un po’ imbarazzante e ingenerosa l’obiezione che “il popolo non capirebbe”. Da una parte, c’è l’alfiere della modernità *tout court* e della totale distruzione del passato; dall’altra parte c’è chi, sottilmente, sottovaluta (forse disprezza) le capacità dei suoi fratelli. Due obiezioni di segno inverso, ma uguali nella sostanza.

Solo un’ultima osservazione in proposito, e mi avvio a concludere. Si dice che è il latino è superato e il canto ambrosiano è difficile, il popolo non capisce, eccetera. Proviamo però a prendere un cristiano qualsiasi fuori da messa alla domenica, e chiediamogli di spiegarci che cosa esattamente vuol dire che lo Spirito Santo *procede* dal Padre e dal Figlio...

Insomma, penso che un po’ del sano e coraggioso spirito di don Lorenzo Milani, applicato al nostro canto ambrosiano, possa essere un buon modo per permettere ai molti di arricchirsi a questo fonte di fede, di arte e di storia, come noi qui ce ne siamo arricchiti. Senza “ascesi”, senza allenamento, quando mai una comunità entrerà nel fantomatico gotha delle “comunità più preparate”, come recitano i sussidi liturgici

4. Il tesoro nascosto

Naturalmente si tratta di far vivere il canto ambrosiano nel suo luogo di elezione, la liturgia. Che dire quando, entrando in una chiesa, si sente in sottofondo il CD “i monaci che cantano”? Beh, si può domandare al parroco se, per estensione, quella musica è per caso utilizzata durante la liturgia, cioè eseguita da bocche e cuori vivi. La cosa più sorprendente che mi è capitato di sentirmi rispondere è che “la messa è un’altra cosa”. Che cosa?

Seconda osservazione. Un’amica mi raccontava che, nella sua parrocchia, il CD dell’ambrosiano (anzi, del gregoriano, tanto non fa differenza: l’importante è che sia “quella musica lì”) viene riprodotto durante i silenzi delle adorazioni eucaristiche: cioè, come la televisione accesa durante una cena in famiglia. Al momento della benedizione la pia signora col microfono intona “Adoriamo il sacramento/ che Dio Padre ci donò”: nessuno va oltre la seconda linea, se non la pia signora, perché ha in mano il foglietto. Quando una volta venne attaccato *Tantum ergo Sacramentum*, anche se nella melodia popolare, crollò il tetto della

chiesa. Un bell'esempio di *actuosa participatio*, questo cantare *fratrum concinentium*, dei fratelli che cantavano tutti insieme!

Proviamo dunque a spiegare chi ha scritto quell'inno, quando, perché: non stiamo forse entrando nell'anno della Fede, in cui il Papa ci dà il mandato esplicito di approfondirne i contenuti e le forme? Non lasciamoci nell'ignoranza. Fidiamoci del desiderio di arricchirsi spiritualmente e culturalmente.

Ho già parlato troppo, perciò taccio di tutti quei casi in cui si rimane di stucco quando qualche buon ambrosiano che è stato in vacanza in Grecia o in Russia magnifica "il misticismo e la bellezza delle cerimonie ortodosse". Non parlo dei luoghi comuni imparati a scuola - talvolta riproposti, col ditino alzato, anche sui pulpiti - secondo cui "la Chiesa protestante si basa sulla Scrittura, la fede nel culto riformato è *corale*", e per converso, i cattolici non leggono "la Bibbia" e non cantano. Eppure il nostro amato canto ambrosiano, come ci ha mostrato anche solo stamattina mons. Navoni, è imbevuto e intessuto di Scrittura; eppure - lo ripeto - nasce ed è canto di popolo, del nostro popolo ambrosiano.

Per scoprire o riscoprire tanti significati, dunque, non credo serva andare lontano. Il tesoro è sepolto in un campo, dice il Vangelo; ma questo campo è molto vicino a casa.

Per la nostra fede oggi, per la nostra Chiesa oggi, è utile, è bello, è doveroso far "tornare" il canto ambrosiano nelle nostre chiese. Puntiamo alla luna: male che vada, finiremo tra le stelle.